

# Incontro D\_05: don Bosco

## Obiettivo:

- Presentare la storia di don Bosco,
- Parlare del sistema preventivo
- Breve storia del nostro oratorio

## Materiale necessario

- Fotocopie dei racconti di don Bosco
- proiettore + PC + presentazione
- cassa audio + CD balli di gruppo

## Disposizione della stanza

Liberare il più possibile la stanza da tavoli, lasciando solo quello . indispensabile . per il proiettore. Disporre le sedie in cerchio. Occorre ci sia molto spazio per il gioco iniziale.

## Premessa:

Questo incontro è sicuramente importante, visto il tema. Occorre avere ben presente l'unico rischio che si può correre, ovvero rendere tremendamente noiosa la riunione. E' giusto parlare di don Bosco e del sistema preventivo ma non facciamola diventare una conferenza. Quindi la presentazione in Power point non va semplicemente letta, ma va considerata come uno spunto per la presentazione. Giocare bene il passaggio dal gioco, alla presentazione, alle battute.

## **1° Parte:** Gioco di riscaldamento: Ballo con le sedie

(N.B. non è esattamente uguale a quello classico!)

Si danza attorno ad un cerchio di sedie, che sono in pari numero ai ragazzi. Allo stop improvviso della musica, tutti si siedono, MA si dice che non devono toccare la terra con i piedi. Quindi semplicemente devono tenere le gambe sollevate.

Quando la danza riparte, vengono tolte alcune sedie. Attenzione: non solo 1 sedia, ma diverse. Allo stop della musica, di nuovo tutti devono trovare il modo di staccarsi da terra. I primi che riescono ad accaparrarsi una sedia non avranno problemi e nuovamente potranno limitarsi a sollevare le gambe. Tutti gli altri invece dovranno condividere le sedie con loro e trovare - con la fantasia - il modo di sedersi, o appoggiarsi, o stare in piedi sulla medesima sedia. Il modo più semplice (in apparenza) è di sedersi in due su una stessa sedia, ma al momento la necessità stimola la fantasia.

Quando riparte la musica, di nuovo si tolgono altre sedie e ogni volta il gioco si fa più complicato, perché le sedie via via dovranno essere condivise da più di 2 persone.

L'animatore deve saper calibrare il numero di sedie da togliere progressivamente in modo da dare il giusto ritmo al gioco. Inizialmente non è il caso di toglierne tante, perché i ragazzi devono capire che questo gioco non è come il solito del ballo delle sedie. Lo scopo non è salvarsi occupando una sedia, ma sfruttare al meglio le sedie rimaste per staccarsi da terra.

Il gioco all'incirca può durare un 6-7 manches. Ma tutto a discrezione del gestore senso+che ogni animatore deve avere.

## Spiegazione del significato del gioco

Questo gioco è già stato fatto dai ragazzi. Precisamente nell'incontro A\_17\_sacramenti. Tuttavia solo pochissimi se lo ricorderanno.

E' stato proposto questo gioco sia perché è molto coinvolgente, ma anche perché serve per dimostrare ai ragazzi (e bisogna spiegarglielo chiaramente questo aspetto) che loro sanno già moltissimi giochi. Senza che ne siano consapevoli hanno già una grande bagaglia di giochi, ma molti se li sono dimenticati oppure non hanno in testa una chiara classificazione delle varie tipologie di gioco.

## **2° Parte: Le radici dell'Oratorio → storia di don Bosco**

Per diventare animatore occorre prima di tutto sapere da dove veniamo e magari quali sono i nostri progetti

Senza altro la radice di tutto viene da Gesù, che prima di lasciare questa terra ha detto: andate in tutto il mondo a portare il mio Vangelo.

Poi sono arrivati i santi, che nel tempo hanno attualizzato questo comando di Gesù adeguandolo alle varie tipologie di persone che incontravano.

Così ci sono i missionari nel terzo mondo che fanno conoscere Gesù a coloro che mai ne hanno sentito parlare. Poi ci sono coloro che stanno accanto ai malati e sofferenti. Portano il conforto di Gesù e la speranza del Vangelo.

Poi ci sono tipi come don Bosco, che hanno trovato il modo di parlare ai ragazzi.

E qui oggi vorremmo parlare della sua storia

### **Presentazione della vita di don Bosco → vedi presentazione in PPT**

La presentazione è tratta da Qumran2.

Titolo: S. Giovanni Bosco (per Adolescenti)

Link: <http://www.qumran2.net/materiale/download.pax?id=1976&nf=don-bosco-per-adolescenti.zip&area=presentazioni&sottoarea=santi>

## **3° Parte: Il sistema preventivo**

I ragazzi vengono divisi in 3 gruppi. A ciascun gruppo è dato da leggere un incontro particolare avuto da don Bosco con un ragazzo. In particolare

- Don Bosco e Bartolomeo Garelli
- Don Bosco e Francesco Besucco
- Don Bosco e Michele Magone.

I ragazzi si leggono queste 6-7 pagine e poi inizia la discussione sul sistema preventivo. L'idea che sta alla base di questa attività è di cercare di far dire ai ragazzi stessi che cosa è il sistema preventivo, piuttosto che %piattellarlo+in modo noioso. Se il numero di ragazzi è sufficiente si potrebbe chiedere interpretare l'incontro di don Bosco con uno di questi tre ragazzi

Ci sono vari allegati che descrivono il sistema preventivo. Occorre leggerseli bene. Prendersi il proprio tempo . come animatore . per raccogliere le idee per poterle presentare ai ragazzi.

Il materiale per prepararsi bene non manca. Sta alla responsabilità dell'animatore %attrezzarsi bene+prima dell'incontro.

## **Racconto della storia del nostro oratorio**

Il nostro oratorio nasce nei primi anni 50, seguito accordo fra la Famiglia Beretta e la Parrocchia. Prima di diventare oratorio, infatti, questo edificio era una abitazione privata.

Furono subito fatti profondi lavori di ristrutturazione delle stanze al primo piano, realizzati con l'aiuto dei giovani di allora.

Alla fine degli anni 80 fu rifatto il tetto perché stava crollando

Gli ultimi lavori importanti di restauro risalgono al 1994, quando venne realizzata la pavimentazione con autobloccanti, rifatta la sala giochi superiore, tinteggiato esternamente, ripulito dai piccioni i locali superiori

Infine nel 2000 fu rifatto il campo da calcio.

La storia del nostro oratorio è stata caratterizzata, fino al 1990 dalla presenza costante di un viceparroco. Dal 1990 al 1994, causa assenza del viceparroco, il nostro oratorio subì un crollo notevole come partecipazione, tanto è vero che in quegli anni l'oratorio rimase chiuso.

Dal 1994, grazie alla partecipazione attiva di alcuni giovani animatori, fra mille fatiche è ripartito l'oratorio.

Nel 1995 ci fu la prima estate ragazzi, inizialmente rivolta solo a bambini delle elementari.

Nel 2004 ci fu il primo campo estivo per giovani. Erano più di 25 anni che non se ne faceva uno.

Nel 2006 è iniziato il cammino del postcresima.

Una volta l'oratorio era l'unico luogo dove giovani potevano ritrovarsi e giocare insieme. Era l'unico campo sportivo. Non tutti sanno che la attuale società calcio di Crescentino nacque proprio qui, dove il campo dell'oratorio era il loro campo di allenamento.

Qui c'era tutto quello che un giovane . fino ai primi anni 90 . poteva trovare.

Gradualmente con l'avvento delle palestre, delle società sportive, della piscina, l'oratorio ha cambiato ruolo. Ma oggi . crediamo . sia ancora un punto importantissimo di aggregazione e di formazione dei giovani.

Qui Gesù è passato e si è fermato durante le processioni eucaristiche.

Qui tante messe sono state celebrate.

Qui Gesù è di casa. E Gesù stesso ci dà la forza per continuare, nonostante le difficoltà che non mancheranno mai.

## **IL SISTEMA PREVENTIVO**

### **In che cosa consiste il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire**

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso e, direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i Regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare, in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli Assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze.



Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la Religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

1. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o per il castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

2. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

3. Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanotti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra

talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'Assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

4. Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il Sistema Preventivo debba prevalere al Repressivo.



La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: *Charitas patiens est... Omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* (1 Cor., XIII, 4) 7). La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnargli, egli stesso praticarli, se vuole essere obbedito ed ottenere il suo fine.

Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre co' suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

I Maestri, i Capi d'arte, gli Assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari con gli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli Assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano, da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.



Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, i teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non sian biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù San Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontane la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanotti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di Esercizi Spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto.

Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una Casa di educazione.

Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

Si tenga lontana come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima Comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanotto, a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella Comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla Santa Comunione. Quando un giovanotto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età, e venga il Sovrano celeste a regnare in quell'anima benedetta.

I catechismi raccomandano la frequente Comunione; San Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la Santa Messa faccia eziandio la Comunione. Ma questa Comunione, sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divin sacrificio (*Conc. Trid.*, sess. XXII, cap. VI).

### Utilità del Sistema Preventivo

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò

deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi. -

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

1. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi Maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

2. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principi, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

3. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini, non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanotti buoni potranno ricevere nocimento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

### Una parola sui castighi



Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile non si faccia mai uso dei castighi: dove la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue:

1. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

2. Presso ai giovanotti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo.

3. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi da compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e con la Religione.

4. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani e avviliscono l'educatore.

5. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapevo che ciò fosse comandato o proibito.

Se nelle nostre Case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e con l'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desideravo, e ciò da quegli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

### Altre raccomandazioni.

Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consiglia qualunque giovane della Casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere. Egli conseguirà questo gran fine se con le parole e più ancora con i fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi.

Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri: ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

I giovanotti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. E' nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona, basta la sorveglianza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

La categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza: costoro hanno bisogno di brevi, ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi, e dimostrando d'aver grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.



Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolti alla terza categoria, che è quella dei discepoli difficili, ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco, ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

I Maestri, gli Assistenti, quando giungono tra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi, e accorgendosi che taluno sia assente lo facciano tosto cercare, sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulladimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

Questi sono gli articoli preliminari del nostro Regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera, senza cui sarebbe inutile ogni Regolamento.

*Sac. Giovanni Bosco*

[Indietro](#)

ma Margherita non si arrendono, non alzano bandiera bianca. C'erano centinaia di altri ragazzi in attesa che qualcuno li ospitasse in una casa e li aiutasse a istruirsi, imparare una professione, trovare un lavoro e soprattutto salvarsi l'anima.

È per questo motivo che Don Bosco e mamma Margherita danno ospitalità a quell'orfano. Prendono delle precauzioni, chiudendolo a chiave in cucina, ma non rinunciano a fargli del bene.

Il comportamento di Don Bosco e mamma Margherita è di esempio per molti educatori e genitori, che spesso si scoraggiano di fronte ai primi insuccessi educativi, alle delusioni, di fronte ai ragazzi che non rispondono nel modo e nei tempi desiderati. Ogni persona, e perciò anche il giovane, ha un proprio tempo di maturazione, un cammino personale di crescita. Spesso i risultati visibili esteriormente sono raggiunti solo dopo parecchio tempo, quando certi educatori hanno già perso la speranza di ottenere qualcosa di buono, e forse si sono arresi rinunciando a proseguire l'opera di educazione. Certi obiettivi sono raggiunti molto tempo dopo.

Ma è importante che gli educatori ricordino che ciò che hanno insegnato ai giovani, soprattutto con il loro esempio, non andrà perso. Al momento opportuno emergerà nei ricordi dell'educando e potrà orientare le sue scelte di vita e il comportamento.

## Sai fischiare?

### Don Bosco incontra Bartolomeo Garelli

«Vedere un numero grande di giovanetti, dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, di ingegno sveglio, vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece inorridire». È il commento di Don Bosco dopo aver visitato un carcere di Torino.

Siamo agli inizi degli anni '40. Un giorno don Cafasso invita Don Bosco ad accompagnarlo in una delle sue abituali visite ad un carcere della città. Gli ambienti poco illuminati, le pareti sporche e il volto triste dei detenuti turbano Don Bosco. In quel carcere, egli torna altre volte, con don Cafasso e anche da solo, per parlare con i ragazzi detenuti, conoscere la loro storia, portare loro una parola di speranza. Il reato più diffuso per il quale quei ragazzi sono stati incarcerati è il furto, compiuto per fame o per avere qualcosa di più del solito.

Sono rinchiusi in grandi camerate, nutriti a pane e acqua. Ciò che più impressiona Don Bosco è che «molti, quando uscivano, erano decisi a fare una vita diversa, migliore; ma dopo poco tempo finivano di nuovo lì» (cf MB II, 68-76). Sono ragazzi abbandonati a se stessi, senza famiglia o respinti dai parenti perché la prigione «li ha disonorati per sempre». Don Bosco capisce che, fuori dalla prigione, questi ragazzi hanno bisogno di trovare un amico che si prenda cura di loro, che li assi-



sta, li istruisca, che li porti in chiesa nei giorni festivi. In questo modo non finirebbero di nuovo in galera. Ma soprattutto: «Bisogna impedire ad ogni costo che dei ragazzi così giovani finiscano in prigione. Voglio essere il salvatore di questa gioventù». È così che in Don Bosco nasce l'idea di un sistema educativo *preventivo*.

## Insulti e botte

È l'8 dicembre 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione. Al mattino Don Bosco è nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi e si sta preparando a celebrare l'Eucaristia. Nella sua mente è ancora vivo il ricordo delle immagini viste in carcere e della necessità di educare quei ragazzi. Mentre attende che qualcuno venga a servirgli Messa, in mezzo alla sacrestia vede un ragazzo di circa 15 anni, in piedi, con il berretto in mano e lo sguardo incuriosito che osserva gli arredi sacri. «Che fai tu qui? – chiede a quel ragazzo il sacrestano, Giuseppe Comotti –. Non vedi che sei di impaccio alla gente? Presto, muoviti, va' a servire Messa a quel prete». «Non so, non l'ho mai servita» risponde timidamente il ragazzo.

«Come! Non sai? – grida il sacrestano colpendolo con un calcio –. Bestione che sei, se non sai servire Messa, perché vieni in sacrestia? Vattene subito!».

Spaventato, il ragazzo non riesce quasi a muoversi. E il sacrestano, per convincerlo ad andarsene, lo colpisce ripetutamente sulle spalle con lo spolverino.

«Che fate? – chiede Don Bosco al sacrestano –. Perché battete quel giovanetto in questa maniera? Che cosa vi ha fatto?».

«Perché viene in sacrestia e non sa servir Messa!».

«Comunque sia, voi avete fatto male».

«A lei che ne importa?» chiede infastidito il sacrestano a Don Bosco.

«M'importa assai: è un mio amico (...). Chiamatelo all'istante perché ho bisogno di parlargli».

«Disarmato», il sacrestano esce alla ricerca del ragazzo che nel frattempo si è messo in salvo fuori dalla chiesa. Finalmente lo trova, gli si avvicina, gli assicura di non usare più violenza contro di lui, e lo accompagna da Don Bosco. Tremante e con il volto rigato dalle lacrime per la sgridata e le botte ricevute, il ragazzo raggiunge Don Bosco, che gli chiede: «Hai già udito la Messa?».

«No» risponde il ragazzo.

«Vieni dunque ad ascoltarla; dopo avrò da parlarti di un affare, che ti farà piacere». Il desiderio di Don Bosco è ridare serenità al ragazzo ed evitare che quell'episodio lo porti a farsi una cattiva idea della Chiesa. Ma anche Dio ha i suoi desideri, i suoi progetti da realizzare attraverso quell'incontro.

## Un muratore di sedici anni

Celebrata la Messa, Don Bosco chiama quel ragazzo, che ora è più tranquillo. Lo fa sedere e lo rassicura che non riceverà più percosse.

«Mio buon amico, come ti chiami?».

«Bartolomeo Garelli».

«Di che paese sei?».

«Sono di Asti».

«Che mestiere fai?».

«Il muratore».

«Vive ancora tuo padre?».

«No, mio padre è morto».  
 «E tua madre?».  
 «Mia madre è anche morta».  
 «Quanti anni hai?».  
 «Sedici».  
 «Sai leggere e scrivere?».  
 «Non so niente».  
 «Sai cantare?».  
 «No» risponde il ragazzo dopo aver asciugato gli occhi dalle lacrime.  
 «Sai fischiare?».  
 Finalmente Bartolomeo sorride. E Don Bosco è contento.  
 «Sei già stato promosso alla santa Comunione?».  
 «Non ancora».  
 «Ti sei già confessato?».  
 «Sì, ma quando ero piccolo».  
 «Vai al catechismo?».  
 «Non oso perché i miei compagni più piccoli sanno la dottrina, e io così grande non ne so una parola, per questo ho vergogna di mettermi tra loro in quelle classi».  
 «Se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?».  
 «Ci verrei di buon grado».  
 «Sta' tranquillo che nessuno ti maltratterà più, come ti ho già assicurato; anzi, d'ora in avanti tu sarai mio amico, ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo?».  
 «Quando a Lei piace».  
 «Stasera?».  
 «Sì».  
 «Vuoi anche adesso?».

«Sì, anche adesso con molto piacere».

Don Bosco inizia con il segno di croce, ma Bartolomeo non lo segue perché non sa come farlo e non ricorda le parole da pronunciare. Con pazienza, Don Bosco gli spiega perché iniziare la preghiera con quel segno e come si fa. Prima di incominciare il catechismo, Don Bosco recita un'Ave Maria, perché la Madonna gli dia la grazia di saper aiutare quel ragazzo a salvarsi l'anima. A Bartolomeo Don Bosco parla di Dio, creatore, e del motivo per cui ha creato gli uomini. Dopo circa mezz'ora di questa prima lezione di catechesi, gli regala una medaglia raffigurante la Madonna, lo invita a ritornare la domenica successiva e gli chiede di portare con sé alcuni suoi amici: «Avrò qualche regalo da fare di nuovo a te e a quanti verranno con te. Sei contento?».

«Oh molto, molto» risponde Bartolomeo, che dopo aver baciato più volte la mano di Don Bosco, se ne va. Nasce così l'Oratorio festivo.

La domenica seguente, nella chiesa di San Francesco d'Assisi si presentano sei ragazzi, guidati da Bartolomeo Garelli. Vengono a incontrare Don Bosco.

Benché la memoria sia un po' «arrugginita», in poche settimane Bartolomeo riesce, con tanto impegno, a prepararsi per fare una buona Confessione, e pochi giorni dopo, la Comunione. Poi imparerà a servir Messa.

Bartolomeo rimarrà affezionato a Don Bosco e frequenterà l'Oratorio, racconterà don Michele Rua, ancora dopo il 1855.



## Evidenziare il positivo

«Sai leggere e scrivere?», «Sai cantare?», «Sai fischiare?». Sono le domande che Don Bosco rivolge a Bartolomeo Garelli, e che sicuramente ha posto a moltissimi altri ragazzi, un po' per conoscere il ragazzo, un po' per sapere ciò di cui aveva bisogno (istruzione, lavoro, accoglienza, formazione morale e religiosa, affetto, ecc.). Di fronte a ripetuti «No», come nel caso di Bartolomeo, Don Bosco non si arrende e continua a cercare con pazienza una capacità del ragazzo da valorizzare e di cui renderlo consapevole. Ricerca, Don Bosco, finché trova una competenza che servirà al ragazzo per sentirsi utile.

Dal punto di vista morale, Don Bosco ha sempre sostenuto che in ogni ragazzo, anche nel più cattivo, c'è un punto di predisposizione al bene sul quale è possibile far leva. Senza questa attenzione al bene, al positivo, come avrebbe fatto Don Bosco ad accogliere ragazzi sporchi, ignoranti, maleducati, incapaci perfino di recitare un'Ave Maria o fare il segno di croce?

Molte persone sono portate ad evidenziare i difetti, a criticare piuttosto che posare lo sguardo su ciò che c'è di buono. È un'abitudine, brutta, che con la volontà e il tempo si può cambiare. Soprattutto se si è educatori o insegnanti, è molto importante saper individuare il positivo che c'è in ogni ragazzo. Questo significa credere nella sua crescita, nella possibilità di migliorare, nel poter superare una fase critica. E il ragazzo, che non si sente giudicato ma aiutato a dare spazio a ciò che di buono c'è in lui, si sente apprezzato, amato, e quindi incoraggiato nel suo cammino.

## «Sentivo di essere amato»

### Don Bosco incontra Paolo Albero

«1849. A None, un borgo a 20 Km da Torino, la chiesa parrocchiale di San Lorenzo è in festa: è arrivato il nuovo parroco, don Matteo Abrate. È un prete che ha molte iniziative a favore della chiesa, non solo intesa come edificio, che si preoccupa di far decorare artisticamente nell'interno e sulla facciata, ma soprattutto per la Chiesa come comunità di cristiani. Don Matteo è attento a individuare e aiutare le vocazioni sacerdotali nei ragazzi. Tra quelli della sua parrocchia ne intravede uno molto intelligente, riservato, dal contegno raccolto, devoto in chiesa. Si chiama Paolo Albero, ultimo di sette figli (di cui quattro si consacreranno al Signore nella vita religiosa), un ragazzo che potrebbe fare molto bene a scuola, ma spesso deve rinunciare ad andarci per aiutare il padre e i fratelli nei lavori in campagna. Sono i problemi di molte famiglie, che devono guadagnarsi da vivere tra mille difficoltà.

### «Prendilo con te»

A Torino, anche Don Bosco ha qualche problema: ha bisogno di collaboratori che lo aiutino a far funzionare le opere che ha appena avviato in quegli anni: casa Pinardi, l'ospizio per i giovani abbandonati, due Oratori, la chiesa di San Francesco di Sales, le prime scuole e i laboratori. Ma come trovare i collaboratori?



# Un montanaro di aspetto rozzo

## Don Bosco incontra Francesco Besucco

Le strade simmetriche e ampie, le piazze riquadrate e spaziose circondate da edifici grandi ed eleganti, i portici alti e maestosi, le gallerie riccamente adornate. È questa la Torino che si presenta ad un ragazzo e al suo papà che il 2 agosto 1863 entrano in città. Ma chi sono e cosa vengono a fare a Torino?

Per saperlo, torniamo indietro di tredici anni.

1 marzo 1850. In un'umile casa di Argentera, un paese montano del cuneese situato a oltre 1.600 metri di altezza, nasce Francesco Besucco. I genitori sono poveri, ma onesti e religiosi: a Francesco, come agli altri cinque figli, danno una solida educazione religiosa.

Appena l'età glielo permette, il ragazzo aiuta la famiglia nei lavori di campagna, anche nei lavori più pesanti. Al padre, che una volta gli dice: «Francesco, sembri assai stanco del lavoro», il ragazzo risponde:

«Ah! mi sembra che questi lavori non siano fatti per me. Il mio parroco mi dice sempre di studiare; chi sa che egli non mi aiuti!».

Ai famigliari parla spesso del suo desiderio di frequentare le scuole. Ma lui può andarci solo nella stagione invernale, e nel contempo continua ad aiutare nei lavori di casa.

A scuola non dimostra un grande ingegno, ma i ri-

sultati sono soddisfacenti grazie all'impegno e al tempo che dedica allo studio.

Ma oltre al desiderio di studiare, Francesco si dimostra attento alle esigenze del prossimo: a scuola, ad esempio, aiuta il maestro ad insegnare a leggere ai bambini principianti. Ma non solo. «Ogni qualvolta fossero sorte risse fra i suoi condiscipoli, Francesco si lanciava tosto in mezzo a loro per acquietarli», ricordava il suo maestro. Assiste i suoi coetanei nel cammino spirituale: «Orsù, amici, recitiamo l'Angelus e poi proseguiremo il nostro divertimento», suggerisce loro sentendo suonare l'Ave Maria.

Nei momenti liberi da impegni scolastici e dai lavori in campagna prende in mano un libro e si immerge nella lettura di vite di santi o di semplici buoni cristiani. Quando conduce le pecore al pascolo, porta con sé una buona lettura. «Almeno Iddio mi concedesse di potermi emendare dei miei difetti, e di imitare la buona condotta e la santa fine del mio caro Magone!» disse una volta dopo aver letto la biografia del giovane Michele Magone.

## «Il suo sguardo s'incontrò al mio»

Francesco rimane talmente colpito dalla testimonianza di Michele che un giorno si rivolge al suo parroco per chiedergli un aiuto: vuole imitare Magone nella sua santità, e per riuscirci desidera entrare nell'istituto di Don Bosco a Torino-Valdocco. Per essere accettati come studenti a Valdocco, occorre però almeno aver frequentato le scuole elementari. Ad Argentera c'è solo la prima classe e poche materie della seconda. In aiuto di Francesco e di qualche altro ragazzo che come lui

vuole proseguire gli studi, occorre il parroco del paese, il quale si presta a fare loro scuola.

Terminati gli studi, il parroco di Argentera scrive a Don Bosco: «Questo giovanotto [Francesco Besucco] da più anni è il mio aiuto per le cose parrocchiali. Servire la Messa, prendere parte alle funzioni di chiesa, favorire il catechismo ai più piccoli, pregare con grande fervore, frequentare con esemplarità i Santi Sacramenti sono, in breve, ciò che fa costantemente. Io me ne pri-vo volentieri, perché spero di farne un ministro del Signore».

Don Bosco risponde che lo accetta. E anche i genitori gli danno il permesso di lasciare casa. Siamo nel luglio 1863.

Il 1° agosto Francesco e papà Matteo partono da Argentera, diretti verso Torino. Il giorno dopo giungono a destinazione. Di fronte all'immagine di questa grande città, papà Francesco, rimasto a bocca aperta, si rivolge meravigliato al figlio: «Che ne dici, Francesco? Non ti sembra proprio di essere in paradiso?». «Tutte queste cose a me poco importano – ribatte prontamente Francesco –, perché di nulla sarò contento il mio cuore, finché non sarò ricevuto in quell'Oratorio al quale fui inviato».

Giunti di fronte alla porta dell'Oratorio di Valdocco, Francesco si volta verso il padre che, commosso, ha il volto rigato dalle lacrime: «Non datevi alcuna pena per me; il Signore non mancherà di aiutarci: io pregherò ogni giorno per tutta la nostra famiglia».

Pochi giorni dopo aver superata la soglia, Francesco rimane sbalordito: oltre settecento ragazzi gli diventano amici e compagni in ricreazione, a mensa, in dormitorio, in chiesa, a scuola, nelle ore di studio. Manca

però ancora un tassello molto importante per conoscere tutto l'Oratorio: Francesco vuole incontrare quel prete di nome Don Bosco a cui il proprio parroco ha scritto per farlo accettare.

«Un giorno io facevo ricreazione in mezzo ai giovani di questa casa – racconta Don Bosco – quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lenticchioso. Stava con gli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò al mio, fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me» (MB VII, 492ss).

E tra i due inizia un dialogo fitto e profondo:

«Chi sei tu?» gli chiede Don Bosco.

«Io sono Besucco Francesco, dell'Argentera».

«Quanti anni hai?».

«Ho presto quattordici anni».

«Sei venuto tra noi per studiare o per imparare un mestiere?».

«Io desidero tanto di studiare» risponde sicuro di sé il giovane Francesco.

«Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?».

«Il mio vivo, il mio gran desiderio è di poter abbracciare lo stato ecclesiastico».

A Don Bosco, Francesco confida di aver avuto sempre questo desiderio, di aver pregato il Signore che lo aiutasse a realizzarlo. Gli racconta di esser stato aiutato dal suo parroco: «Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto (...) e dopo avermi fatto scuola quasi due anni mi ha raccomandato a lei, affinché mi ricevesse nell'Oratorio».

Dalla riconoscenza per gli aiuti ricevuti e dall'affetto

che dimostra verso il suo parroco, Don Bosco capisce che Francesco ha le qualità per intraprendere il cammino desiderato. Allora gli consiglia di pregare per il suo benefattore e di comportarsi bene affinché chi l'ha aiutato possa ricevere notizie confortanti. «Intanto va' con i tuoi compagni a fare ricreazione».

### Tre parole, un programma

Con i suoi compagni, Francesco non solo fa ricreazione, ma spesso si confronta, dentro di sé, e li vede migliori di lui, soprattutto dal punto di vista morale e spirituale.

Pochi giorni dopo quel primo incontro, Francesco si avvicina a Don Bosco con aria preoccupata, tanto che il prete se ne accorge: «Che hai, mio caro Besucco?».

«Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni; vorrei farmi molto buono come loro, ma non so come fare, ed ho bisogno che mi aiuti» gli confida Francesco.

«Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, praticando il quale potrai vivere felice e fare molto bene all'anima tua».

Ma l'attenzione di Francesco si ferma alla prima parola: «Allegria... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera. Farò bene?» chiede a Don Bosco.

«Non da mattina a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione» spiega Don Bosco.

Guidato da questo chiarimento, un po' per volta Francesco impara a prendere parte alla ricreazione in

modo corretto. Quando il tempo libero a disposizione è prolungato, si ritaglia qualche momento per intrattenersi con i compagni più studiosi, per farsi spiegare le regole interne all'Oratorio o qualche lezione scolastica particolarmente difficile, o per correre in cappella a pregare. Poi, nei momenti liberi da impegni, avvicina alcuni suoi compagni per dare loro buoni consigli.

Un giorno Francesco vede appeso su un muro dell'Oratorio un cartello che riporta una scritta: «Ogni momento di tempo è un tesoro».

«Non capisco che cosa vogliono dire queste parole – chiede perplesso Francesco a Don Bosco –. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?».

«È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio: cose che davanti al Signore sono altrettanti tesori, ci gioveranno per tempo e per l'eternità» gli spiega Don Bosco.

Dopo aver ascoltato con attenzione e in silenzio, Francesco tira fuori un foglietto dalla tasca dei pantaloni e scrive ciò che Don Bosco gli ha detto. Poi aggiunge con voce ferma: «Ho capito».

### Guardare a terra come la capra

Per intrattenere i compagni, Francesco racconta loro le sue vicende di pastorello, vissute prima di trasferirsi all'Oratorio di Valdocco. Narra quando conduceva le pecore e le capre al pascolo; racconta dei cespugli, dei prati, della montagna, degli strapiombi. E dal suo mondo campestre trae lo spunto per saggi insegnamenti a



forma di proverbi o riflessioni utili per la vita spirituale: «Chi guarda a terra come la capra, è ben difficile che il ciel gli si apra». Oppure: «Noi non siamo nati per dormire e per mangiare come fanno le capre e le pecore, ma dobbiamo lavorare per la gloria di Dio e fuggir l'ozio che è il padre di tutti i vizi».

Oltre a queste attenzioni per i suoi coetani, Francesco chiede di fare qualche penitenza corporale. Ma Don Bosco glielo proibisce. Gli permette però di svolgere i lavori più umili: fare commissioni ai compagni di Oratorio, portare loro l'acqua, pulire le scarpe, servire a tavola, riordinare il refettorio, trasportare la spazzatura, rassettare il dormitorio.

Verso la fine del 1863 Francesco decide ugualmente di fare un sacrificio corporale un po' gravoso: rinuncia alle coperte pesanti nel suo letto. Ma nel gennaio 1864 si ammala di polmonite. La situazione precipita in pochi giorni. Poco prima di andare in paradiso, a Don Bosco che gli chiede: «Che cosa vuoi che io dica ai tuoi compagni da parte tua?», risponde: «Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni (...). A lei chiedo che mi aiuti a salvarmi l'anima».

## RIFLESSIONE

### *Conoscere i giovani*

«Chi sei tu?... Quanti anni hai?... Sei venuto tra noi per studiare o per imparare un mestiere?... Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?». Sono le domande che Don Bo-

sco rivolge a Francesco Besucco quando lo incontra per la prima volta nel cortile dell'Oratorio. Anche in molti altri casi Don Bosco fa questa specie di test ai ragazzi che incontra.

Don Bosco vuole conoscere le intenzioni dei ragazzi che si presentano alla porta dell'Oratorio, quale progetto hanno per il loro futuro. Ha bisogno di sapere le motivazioni profonde della loro scelta di vita.

Per evitare delusioni o fallimenti dei ragazzi, Don Bosco si accerta; dalle risposte cerca di capire la loro maturità, le esperienze vissute, per adattare il suo intervento educativo alle esigenze del ragazzo. E grazie alla sua esperienza, Don Bosco sa indirizzare il ragazzo verso la scelta migliore per lui. Il suo obiettivo è formare «buoni cristiani e onesti cittadini».

A volte può capitare che i genitori, gli educatori, gli insegnanti non tengano conto del ragazzo che hanno di fronte, delle sue concrete condizioni. Fanno più riferimenti a un modello ideale, a un'immagine descritta su qualche manuale. Proviamo a chiederci: dei giovani che dobbiamo educare, cerchiamo di conoscere e capire le origini, la famiglia, gli ambienti frequentati, le amicizie? Sappiamo come trascorrono il tempo libero? Con chi? Dove? Gli abbiamo mai chiesto quali sono i loro desideri? A che cosa aspirano maggiormente? Quali sono le persone a cui vorrebbero assomigliare, i loro «idoli»?

Solo conoscendo questa realtà, l'educatore può adattare al ragazzo un metodo educativo appropriato ed efficace.

gliere elemosine per le nostre opere ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente a farlo, preparino i fanciulli alla comunione [...], diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa e immorale» (MB 15,500). Proprio come faceva Giuseppe Buzzetti.

## Un ragazzo difficile

### Don Bosco incontra Michele Magone

È una sera di autunno del 1857. Alla stazione ferroviaria di Carmagnola (una località a 30 km da Torino) Don Bosco attende l'arrivo del treno che lo riporta a casa. Il campanile suona le sette. Il cielo è nuvoloso, e il paesaggio è avvolto da una fitta nebbia che si trasforma in fine pioggerella. La visibilità è ridotta a pochi metri. La luce del lampione della stazione lascia trasparire un debole chiarore. Da quella nebbia affiorano nitide solo le voci di alcuni ragazzi: «Aspetta, prendilo, corri, fermalo...». Una di quelle voci prevale sulle altre, una che dirige il gioco, e a cui tutti ubbidiscono.

«Di chi è quella voce?» si chiede Don Bosco. Il prete si alza dalla panchina e va verso il gruppo di ragazzi. Di fronte alla improvvisa comparsa di quella sagoma scura, i ragazzi scappano, tutti eccetto uno. Questi fa un passo avanti, e con le mani sui fianchi e l'aria di sfida chiede al prete:

«Chi siete voi, che venite qui tra i nostri giochi?».

«Io sono un tuo amico – risponde Don Bosco –, desidero fare un po' di ricreazione con te e con i tuoi compagni. Ma tu chi sei?».

«Io sono Michele Magone, generale della ricreazione».

Nel frattempo intorno ai due si raccolgono quei ra-

gazzi che fino a poco prima avevano corso e gridato con il loro «generale».

«Mio caro Magone, quanti anni hai?».

«Ho dodici anni»...

«Hai imparato qualche professione?».

«Ho imparato la professione del far niente».

«Finora che cosa hai fatto?».

«Sono andato a scuola. Ho fatto la terza elementare».

«Hai ancora tuo padre?».

«No, mio padre è già morto. Mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me e ai miei fratelli che la facciamo continuamente disperare».

«Che cosa vuoi fare per l'avvenire?».

«Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale».

La franchezza delle risposte di Michele e la precarietà della sua situazione emersa da quel breve colloquio fanno capire a Don Bosco che per quel ragazzo sarebbe un grosso pericolo rimanere in quella condizione di vita. «D'altra parte – scrive Don Bosco – mi sembrava che se quel brio e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita» (*Magone Michele*, Torino, SEI 1964).

«Mio caro Magone – riprende Don Bosco – hai volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche mestiere oppure continuare gli studi?».

«Sì che ho volontà. Questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?».

Don Bosco gli suggerisce di pregare Dio Padre. In-

tanto il campanello della stazione suona per segnalare l'arrivo del treno diretto a Torino, quello che Don Bosco sta aspettando. Questi estrae dalla tasca una medaglia e la consegna a Michele: «Prendi, domani va' da don Ariccio tuo viceparroco; digli che il prete che te l'ha donata desidera delle informazioni sulla tua condotta». Michele gli chiede come si chiama, da che paese viene, ma Don Bosco non può più rispondere perché deve salire sul treno che sta partendo.

### Un ragazzo «difficile a domarsi»

In Michele è forte il desiderio di sapere chi è quel prete. Non riesce ad aspettare l'indomani. Si reca immediatamente da don Ariccio, gli parla di quell'incontro e gli mostra la medaglia. Il prete, vedendo l'immagine di Maria Ausiliatrice, capisce che si tratta di Don Bosco, e gli scrive una lettera: «Il giovane Magone Michele è un povero orfano di padre; la madre, dovendo pensare a dar pane alla famiglia, non può assisterlo, perciò passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze con i monelli. Ha un ingegno non ordinario; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare. In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; uno difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene, tutto è in pace; e quando se ne parte, fa un beneficio a tutti... Gli farebbe molto bene se lei lo accettasse tra i suoi ragazzi».

Con la lettera in tasca e il permesso di sua mamma, Michele parte per Torino e scende a Valdocco. «Eccomi



– esclama Michele correndo incontro a Don Bosco –, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola». E gli consegna la lettera. Don Bosco la legge e accetta Michele tra i suoi giovani a Valdocco. Il ragazzo gli promette di non arraggiargli dispiaceri, di impegnarsi, e gli assicura di essere disposto a fare quello che Don Bosco vorrà, anche se lui preferirebbe studiare. Ed esprime un desiderio: «Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete».

Inizia perciò il periodo dello studio. I primi giorni sono faticosi. Cantare, gridare, correre, saltare, schiazzare sono le uniche attività che lo rendono allegro. È bello vederlo quando il campanello suona per segnalare l'inizio della ricreazione: «Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone: volava in tutti gli angoli del cortile», scrive Don Bosco.

### «È tempo di romperla col demonio»

Dopo un mese, Michele perde la sua allegria, diventa pensieroso. Non partecipa più ai giochi.

«Caro Magone, io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la ragione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando» gli chiede Don Bosco che lo vede triste.

Michele esita, non sa da dove iniziare, non trova le parole giuste. Poi gli confida: «Ho la coscienza imbrogliata...».

«Ho capito tutto – gli risponde Don Bosco – ...preparati a fare una buona Confessione...».

Michele fa l'esame di coscienza. Dopo qualche gior-

no si decide: «È tempo di romperla col demonio!» esclama il ragazzo. Così fa la sua confessione. «Oh, quanto sono felice!» esclama dopo aver ricevuto il perdono del Signore.

Ma nell'inverno del 1858 si risveglia in lui una malattia all'apparato digerente. In pochi giorni la situazione peggiora. Michele capisce la gravità, ma non si agita, si confessa di frequente.

A Don Bosco chiede un favore: «Dite a mia madre che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dato nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditele che io l'amo».

E per i compagni: «Che procurino di fare sempre delle buone confessioni... Dite che li attendo tutti in paradiso». È il 21 gennaio 1859: a quattordici anni Michele va in paradiso.

### Guadagnare il cuore

«Chi siete voi, che venite qui tra i nostri giochi?» chiede Michele a quel prete che si era avvicinato a lui e ai suoi amici. «Io sono un tuo amico, desidero fare un po' di ricreazione con te e con i tuoi compagni. Ma tu chi sei?...». Ecco uno dei modi con i quali Don Bosco conquistava il cuore dei ragazzi.

L'educatore che segue il metodo educativo di Don Bosco tratta con amorevolezza il ragazzo e cerca di farlo ragionare. E in questo modo «guadagna il suo cuore». A quel punto il ragazzo sviluppa la capacità di comprensione e risponde in modo affettuoso alle proposte dell'educatore. La ragionevolezza, o lo sviluppo di essa, aiuta il ragazzo a capire il dovere e la legge del lavoro, dell'impegno personale, del la-



voro scolastico. E guadagnando il suo cuore, gli si permette di fare la gioiosa esperienza della famiglia, della comunità, dell'amicizia, della fiducia reciproca, della collaborazione, della socialità.

L'educatore guadagna il cuore dei ragazzi, e li aiuta realmente a migliorare e crescere nella maturità, quando corregge i loro errori con avvisi amichevoli e preventivi, con parole che esprimono amorevolezza, interessamento alla loro crescita. In tal modo il ragazzo vede nell'educatore un padre che lo avvisa, che lo aiuta a diventare «un buon cristiano e un onesto cittadino», che vuole liberarlo dai problemi, dai castighi, dalle conseguenze del peccato.

E «l'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero», scrive Don Bosco, perché il ragazzo risponderà alle proposte dell'educatore con maggiore capacità di comprensione e più intensa affettività.

# Un ragazzo in barberia

## Don Bosco incontra Carlo Gastini

1848. Don Bosco è giovane prete al Convitto di San Francesco. Un sabato entra in una barberia per farsi radere la barba. Oltre al proprietario, in quella bottega lavora Carlo Gastini, un giovane apprendista alle prime armi con gli attrezzi da barbiere. Per ora si dedica unicamente a insaponare i clienti. Ma Don Bosco, che ha visto in quel garzone un ragazzo che potrebbe frequentare il suo oratorio festivo, vuole essere servito proprio da lui per fare amicizia.

«Come ti chiami» chiede Don Bosco al ragazzo che si avvicina per insaponarlo.

«Carlino Gastini».

«Hai ancora i tuoi genitori?».

«Ho solamente più mia madre».

«Quanti anni hai?».

«Undici».

«Hai già fatto la prima Comunione?».

«Non ancora».

«Vai al catechismo?».

«Quando posso».

«Bravo! Ora in paga voglio che tu mi faccia la barba».

«Per carità – interviene prontamente il proprietario della barberia che ha seguito il dialogo tra i due – non